

La decisione di Trump di proibire l'ingresso negli Stati Uniti d'America ai cittadini di sette Nazioni promuove un'identità "chiusa" e fa riflettere sulla vera identità umana e cristiana. Com'è noto, la formazione dell'identità avviene di norma con il riferimento a dei criteri che costituiscono una sorta di "confine" tra due determinate realtà. Il confine, per un verso, separa e divide una realtà da un'altra, una nazione dall'altra, un'istituzione dall'altra, per un altro verso, costituisce l'elemento che consente l'identificazione di sé. Il confine separa e divide, ma non allontana; tiene distinte e allo stesso tempo vicine due realtà. Queste, infatti, continuano ad essere contigue, a confinare, appunto, a delineare qualcosa insieme. I criteri più noti e più comuni per determinare l'identità di ciascun individuo vanno dal radicamento in una specifica comunità, all'appartenenza a una tradizione religiosa e a una storia particolari, alla condivisione di una lingua e di un patrimonio culturale. Il processo identitario mediante l'assimilazione di questi criteri può svilupparsi come l'innalzamento di una barriera che tende a chiudere, a isolare, a difendere l'identità di un soggetto contro influenze esterne, portando a fenomeni di intolleranza, di arroganza, di fondamentalismo, o può svilupparsi come l'apertura al confronto, al dialogo con il "diverso", all'incontro con l'"altro", così come avviene nella prospettiva psicologica dell'identità individuale nella quale ogni singolo individuo si costruisce in tempi, modi e ambienti diversi, crescendo nella relazione, negli affetti, nei rapporti interpersonali.

Su questo processo della costruzione dell'identità, oggi, non si può prescindere dal fenomeno della globalizzazione. Questa non è solo un fenomeno di carattere economico. In realtà, essa ha una chiara valenza culturale ed influisce profondamente anche sulla formazione delle persone, sui modelli di pensiero, sui costumi di vita, sulle tradizioni religiose, con serie conseguenze sulla stessa antropologia e sulla relativa visione dell'uomo. Si pensi, per esempio, a questo riguardo, alle implicanze antropologiche della concezione della terra e del tempo per un ebreo, che ha l'imperativo categorico di: "non dimenticare la terra d'Israele". Si pensi, poi, a come l'economia globalizzata abbia la capacità di cambiare la condizione sociale e culturale dell'uomo. Basti riflettere sul fatto che le nazioni invecchiano, perché la popolazione attiva invecchia. Una nazione, però, per crescere e svilupparsi, ha bisogno di una forza lavoro. Le nazioni sviluppate cercano primariamente degli operai, non uomini o donne. Ma tutti gli operai sono uomini e donne, provvisti di una determinata cultura, d'una religione, d'una tavola di valori. Quando in una nazione arriva un operaio, con lui arriva un patrimonio di cultura. Questo patrimonio di cultura si confronta si dialettizza con il patrimonio di cultura della nazione ospitante. Per selezione culturale, si afferma la cultura più forte, quella che porta valori più forti.

Ora, nella storia passata e presente, il cristianesimo ha evitato la selezione culturale ed ha promosso l'integrazione culturale mediante la diffusione nel mondo d'uno stile di vita, d'una interpretazione del reale, d'una cultura della vita e della morte. Gli autori cristiani, come l'autore della lettera *A Diogneto*, hanno sempre respinto una catalogazione dei cristiani quale popolo o razza a sé, perché ciò lo impedisce l'universalità della fede. I cristiani, in quanto tali, sono privi di elementi che li qualificano sul piano etnico, non hanno città proprie, utilizzano tutti i linguaggi, si adattano a tutte le culture. Essi sono presenti in paesi occidentali come in paesi orientali, in paesi del Nord come in paesi del Sud del mondo, si conformano agli usi locali quanto al modo di vestire, di mangiare, di vivere. Così facendo, promuovono ovunque una identità "aperta", capace di assumere e integrare tutto ciò che è buono, bello, vero.